

CAPITOLO I

Calende del mese di agosto campo d'assedio meridionale

All'interno dei *praetoria*, il quartier generale dell'accampamento romano a sud della città di Veio, il dittatore di Roma Marco Furio Camillo era seduto a un tavolo in quello che era il suo studio, impegnato a scrivere su di una tavoletta cerata. I locali erano stati rivoluzionati, non c'erano più i divisori fra i vari spazi facendoli diventare un unico ambiente. Su un grande tavolo, posizionato proprio al centro dell'ambiente, era stata disposta la mappa della città dei tusci. La pelle con il disegno delle mura e delle difese nemiche era ben distesa e su di essa erano sovrapposte innumerevoli cartine disegnate su diversi tipi di supporti, pelli, fogli di lino, papiri, ogni genere di materiale atto a riportare le osservazioni delle spie o degli esploratori. Gli ufficiali dello stato maggiore erano tutt'intorno concentrati a studiarne i vari dettagli confrontandosi sugli ordini ricevuti quella notte. Nuovamente il piano era cambiato, l'unica costante era la posizione dei reparti manipolari che avrebbero dovuto schierarsi al centro del fronte per attaccare direttamente la porta principale.

Il *Magister Equitum*, il maestro di cavalleria Publio Cornelio Scipione, tese il braccio indicando il punto del fosso che doveva essere riempito di detriti per permettere il passaggio delle macchine d'assedio. Tutti erano consapevoli che la torre d'assedio non sarebbe stata sufficiente per scalare le mura e rappresentava solo un diversivo per creare un ponte e attraversare il fosso in massa. I centurioni, dei reparti di opliti che avrebbero aggredito il nemico al centro nella seconda ondata, osservarono attentamente le planimetrie e alzarono dei dubbi, preoccupati perché una volta superato il fosso il terreno a disposizione era insufficiente per schierare i vari ranghi. I frombolieri non potevano impedire ai difensori di sistemarsi

in cima alle mura e far piovere di tutto sui loro uomini troppo esposti ai lanci dalle difese. «Ricordate che non dovremo superare nessun muro, se non quello fatto dai cadaveri degli etruschi». Ma il piano era chiaro i quiriti dovevano tenere occupati i rasenna, impegnandoli nella difesa delle mura di levante, meridionali e dell'ingresso principale finché non fossero arrivati i rinforzi ad aprire le porte della città. La maggioranza delle truppe sarebbe stata posizionata a Est facendo credere che al centro si trattava solo di falsi attacchi volti a depistare gli etruschi, da quello che i romani volessero che loro credessero fosse il vero attacco cioè un assalto proveniente dal campo di levante. Complice il terreno più favorevole lì avrebbe aiutati a distrarre le forze a difesa delle mura.

Un littore annunciò l'arrivo del pontefice massimo, Pinaro Potitio, la massima autorità religiosa, pronto a discutere con il dittatore che senza alzare lo sguardo dal documento che stava leggendo, fece capire che sapeva della sua presenza limitandosi ad alzare lo stilo che impugnava e indicando un angolo dell'enorme spazio dove poter conferire lontano da orecchie indiscrete. A Camillo non servì parlare perché un tribuno al suo fianco comprendesse i suoi ordini e si mosse per raggiungere il pontefice e accompagnarlo a uno sgabello dove sarebbe stato raggiunto dal dittatore appena possibile.

«Allora? Hai avuto modo di vedere se ci sono segni?». Esordì Camillo guardando Potitio fisso occhi negli occhi.

«Niente di significativo». Pinaro fece una pausa per riordinare le idee. «Dal mio punto di vista i temporali della giornata di ieri e il cielo sereno della notte hanno un loro significato».

«Quindi gli auspici sono favorevoli?».

«Il cielo parla di una battaglia difficile, fatta di conquiste e sconfitte».

Quelle parole catturarono ancora di più l'attenzione di Camillo che accennò una reazione alzando le sopracciglia. «Tutte le battaglie hanno momenti nei quali si riesce ad avanzare e altri no. Cosa significa?»

Il Pontefice fu titubante. «Io non so se gli dèi siano propizi a dare battaglia oggi»

L'altro sembrò spazientito dal tergiversare di Potitio. «Intendevo, quale interpretazione possiamo dare a questo segnale?».

Il pontefice prese un grande respiro alzando le spalle e abbassando il mento, non riuscendo a celare la sua preoccupazione, iniziò il suo discorso con un tono grave a voler rimarcare il proprio ruolo. «Marco Furio Camillo mi stai chiedendo di predire la cosa migliore da fare? Tu più di chiunque altro conosci il mio compito; io ti posso solo riferire se ciò che abbiamo pianificato di fare oggi incontri o meno l'approvazione divina. Sai benissimo che non sono qui per trarre auspici. Sono qui per suggerirti il modo più opportuno per adempiere agli obblighi religiosi, rispettare il volere degli dèi e salvaguardare la concordia tra loro e Roma. Garantire la *Pax deorum*¹». Strinse il pugno come ad afferrare qualcosa davanti al viso, per dare più forza alle sue parole. «Forse significa che dovremo pagare un tributo terribile. Forse la battaglia si prolungherà e per risolvere la questione si dovrà ricorrere agli uomini più anziani. Abbiamo eseguito tutti i riti del caso, rispettato per tutto questo tempo ogni messaggio inviatoci dagli dèi».

Con il viso teso guardò il pontefice. «Domani questa guerra dovrà terminare». Camillo non riusciva a stare fermo avrebbe voluto girarsi verso destra oppure verso sinistra, ovunque ci fosse una via d'uscita. Ma rimase fermo con lo sguardo fisso al volto del religioso sfogando la frustrazione generata dalle parole di Pinario sull'anello che girava e rigirava intorno al dito indice. «Pochi giorni fa mi hai assistito nella decisione di accettare oppure no la sfida fra il giovane Orazio e il guerriero rasenna; dicendomi che gli dèi prevedevano un successo in battaglia. Abbiamo rispettato i riti. Ho celebrato il mio sacrificio all'aurora per la madre Matuta. Tra poco ci rivolgeremo ad Apollo Pitico. Ora che sono a un passo dall'entrata nell'o-

1 Espressione del diritto penale romano che indica la concordia tra la comunità dei cives e le divinità della religione romana.

diata città nemica. Ora che abbiamo trovato il passaggio che ci porterà direttamente dentro il loro tempio! Ora che tra noi e loro è rimasto un piccolo diaframma di terra della galleria che abbiamo scavato senza sosta. Mi dici che non lo sai?»

Pinario con un tono sulla difensiva ben attento a non irritare il dittatore che nonostante la sua stanchezza riusciva ancora a tenere i nervi saldi. «Mio signore. Gli dèi sono lì che ci guardano e non hanno approvato la scelta dell'Orazio di risparmiare il rasna. Marte voleva il suo tributo di sangue. I segni erano chiari». Camillo ebbe una smorfia di stizza. «Sto per consegnare a Marte la più grande battaglia della storia dalla presa di Ilio² a oggi. La guerra che lo vedrà incontrastato fra gli dèi e il problema è quel povero cane?» Serrò le labbra con forza e distolse lo sguardo dal pontefice alzando il braccio per richiamare uno dei littori, a guardia dell'entrata, e farlo avvicinare. Congedò il pontefice per permettergli di preparare l'evocazione del dio Apollo. «Sta tranquillo Pinario, hai fatto il tuo dovere. Posso dire di essere stato adeguatamente informato della situazione. Ora è meglio se ti prepari per le celebrazioni di propiziazione prima dell'attacco. Voglio vedere prima le fiamme romane sulle mura di Veio che il sole sorgere».

Il pontefice assentì con un velo di amarezza, fece il saluto militare per poi voltarsi e uscire. Camillo per non far vedere lo stato d'animo in cui versava la sua anima richiamò l'attenzione di Tito Manlio, un giovane tribuno del suo stato maggiore, il quale attraversò l'intero spazio per raggiungere il dittatore; che rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri, mentre cercava di dissimulare la rabbia che stava montando attimo dopo attimo, avvicinandosi a un tavolo dove erano tenute le brocche con il vino. Afferrò una coppa in terracotta e la tracannò. Sentiva il suo cuore urlare. Si guardò intorno, il più lentamente possibile, per vedere se i presenti potessero essersi accorti della sua inquietudine. «Non era il momento di

2 La città di Troia